

## LA DOPPIA VALENZA DEL NULLA E DELLA CREAZIONE NEL PENSIERO AURORALE DI MARÍA ZAMBRANO

Adele Ricciotti

Scrivendo Hannah Arendt in *Che cos'è la filosofia dell'esistenza?* che se "l'essere, che io non ho creato, rientra nella sfera di un essere che io non sono e che io non conosco, allora il nulla è forse il dominio vero e libero dell'uomo".<sup>1</sup>

Attraverso una riflessione sugli esiti della filosofia moderna, Arendt mostra come, dalla frattura irreparabile tra essere e pensiero a partire da Kant alla conseguente impossibilità per l'uomo di evitare la caduta in quel "essere nulla" che il pensiero occidentale ha riconosciuto come sua ultima verità, sia presente un senso nascosto che prevede un'uscita dal nichilismo a cui si parrebbe condannati. Il "nulla" sarebbe divenuto l'ultimo tentativo di sostituzione a Dio, tentativo perseguito dalla filosofia moderna per assicurare all'uomo il suo "posto nel mondo".

Dal momento che il pensiero si è progressivamente e inevitabilmente comparato con l'impossibile libertà dell'uomo nei confronti di una realtà, e, nella sua essenza, di un essere che non intendono farsi conoscere quindi sottomettere, il suo esito, che pare annunciato in Heidegger, va a corrispondere con la "scoperta" di un essere, l'uomo, in cui esistenza ed essenza coincidono. Ma l'essere che viene ora attribuito all'uomo è il nulla. La scoperta, o meglio "riscoperta" del nulla da parte della filosofia heideggeriana porta con sé, ci avverte Arendt, un importante sottinteso: attraverso il nulla che è, l'uomo riconquista il suo primato nel mondo, o meglio, torna ad essere "signore dell'universo" grazie all'azione che da sempre ne ha comportato i progressi nella storia del pensiero, il tentativo di rendersi Dio di se stesso. Denuncia Arendt che "l'idea che l'essere sia in verità il nulla si rivela di valore inestimabile. Basandosi su questa idea, l'uomo può infatti immaginare che la sua relazione con l'essere sia la stessa in cui si trovava Dio prima di creare il mondo, che, com'è noto, fu creato *ex nihilo*".<sup>2</sup>

Descrivendo l'uomo come l'essere nel quale essenza ed esistenza coincidono, Heidegger lo pone al pari di ciò che nella metafisica tradizionale era attribuito a Dio. D'altro canto, determinando l'uomo a partire dalla sua nullità, Heidegger ha compiuto l'ultimo passo, nella filosofia moderna, di ciò che per María Zambrano è sempre stato il bisogno, la vera intenzione della filosofia fin dalle sue origini. La totale libertà da sempre anelata dall'uomo, perché percepita come impossibile, trova qui compimento attraverso la sua paradossale negazione. Attraverso il nulla l'uomo si ritrova libero, finalmente creatore di se stesso.

Si è deciso di partire dalle parole rigorose e concise di Hannah Arendt per acquistare chiarezza sull'interpretazione che María Zambrano ci fornisce del nulla, rivelando incredibili assonanze tra il suo pensiero e la lucida consapevolezza che la filosofa tedesca conquista nelle sue riflessioni sul procedere della filosofia moderna.

È facile percepire che dove Zambrano rimane prudente, e talvolta ironica, ma perfettamente cosciente, nel tentativo di mettere in discussione la "falsa resa" della filosofia moderna al nulla, Arendt si muove con sicurezza critica attraverso gli argomenti dei maestri di cui fu allieva.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> H. Arendt, *Che cos'è la filosofia dell'esistenza?* in *Archivio Arendt I, 1930-1948*, trad. it. di P. Costa, Feltrinelli, Milano, 1994, p. 211.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Nata ad Hannover nel 1906 Hanna Arendt studiò nelle più importanti università tedesche, Marbug, Freiburg, Heidelberg, e fu allieva di E. Husserl, M. Heidegger e K. Jaspers. Sotto la guida di Jaspers nel 1928 conseguì il

Si è tentati di ammettere che le due pensatrici abbiano in qualche modo denunciato “la truffa” di un pensiero che, pur volendo distanziarsi dalla tradizione precedente, ne risulta, in definitiva, il perfetto compimento.

Nell’opera *L’uomo e il divino* Zambrano narra del tentativo umano, indagato percorrendo la nascita e la storia della filosofia, di liberarsi della dipendenza dal divino fino al suo esito:

Il nulla è l’irriducibile che la libertà umana trova quando pretende di essere assoluta [...] l’assoluto dell’essere diviene quello del non-essere [...] negazione che collabora con l’essere e lo serve. [...] Il progetto di essere, vivere nell’atto puro, ha ridestato il nulla. [...] Questo progetto di vivere alla maniera dell’«atto puro» - vita risolta in attualità – appaga l’ansia di deificazione. [...] Chiusosi alla libertà, l’uomo, soggetto a essere libero, trova che tutte le cose sono nulla.<sup>4</sup>

Questo “essere puro”, assoluto, che il pensiero ha creato, compare già nell’idea parmenidea di “essere” con cui la filosofia è nata. Nell’interpretazione di Zambrano “l’essere” è stato la risposta, e non la domanda, fornita dalla filosofia per appagare il bisogno primario di “vedere e di vedersi”. In difesa da ciò che la pensatrice chiama *delirio originario* in cui l’uomo, prima della nascita del pensiero in quanto coscienza, “si sente visto senza poter vedere”, la filosofia ha fornito la rassicurante soluzione dell’idea di essere. Da quel momento il *sacro*, vera ritrosia della realtà che minaccia e resiste alla comprensione umana, sarà sempre più fatto corrispondere a forme che l’uomo è in grado di gestire.

È Zambrano stessa a far coincidere il sacro con l’*apeiron* di Anassimandro, ambigua e palpitante realtà originaria che l’idea di essere trasforma in unità e chiarezza, in identità. E l’identità continuerà ad essere perseguita, attraverso l’idea di “essere” così come quella di “Dio”, poiché capace di contenere l’eterogeneità di una realtà dalla quale l’uomo intende emanciparsi. Non stupisce quindi che la famosa definizione della filosofia data da Zambrano sia “trasformazione del sacro in divino”: attraverso l’unità, dell’idea o di Dio, il pensiero dell’uomo riesce a contenere il caos dionisiaco che la sua origine ricorda. E s’intende così la distanza che l’interpretazione di Zambrano assume rispetto al celebre “frantendimento dell’essere” argomentato da Heidegger: l’essere non è l’originario franteso dalla filosofia dopo Parmenide, ma la radice stessa della filosofia occidentale intenzionata a sconfiggere il sacro proprio attraverso l’identità posta tra pensiero ed essere. Trasformando il sacro, realtà multipla e ambigua, in divino, l’identico a se stesso, si raggiunge “il nucleo di ciò che si chiama Dio”.

Scriva Maria Zambrano in *Note di un metodo*, riferendosi al primo metodo della filosofia, il poema di Parmenide:

Quel cammino dritto, che è ripercorso passo dopo passo senza che l’io, il soggetto della conoscenza, subisca alcuna modificazione, né soffra alcun cambiamento; senza che debba realizzare altro movimento che quello del passaggio nella sua mente che si limita così a distinguere, a separare, a unire proiettandosi essa stessa. [...] non è propriamente un cammino. [...] Nella «Via» della verità l’essere uno si scopre per se stesso, identico, e il pensare identico all’essere. Il suo corpo è una sfera senza pori, neppure con quella minima separazione che proviene dal giacere in altra cosa. L’essere giace su se stesso. Una sfera dove nessuna linea può essere tracciata, nessun cammino aprirsi. [...] Sfera dell’essere, essere totale.<sup>5</sup>

---

dottorato con una tesi intitolata *Il concetto di amore in S. Agostino. Saggio di interpretazione filosofica*. Il rapporto con Jaspers, testimoniato dal fitto carteggio, sarebbe proseguito tutta la sua vita.

<sup>4</sup> M. Zambrano, *L’uomo e il divino*, trad. it. di G. Ferraro, Edizioni Lavoro, Roma, 2001, pp. 168-169.

<sup>5</sup> M. Zambrano, *Note di un metodo*, a cura di S. Tarantino, Filema, Napoli, 2003, pp. 43-44.

Al cammino “sfera” della filosofia occidentale Zambrano opporrà un cammino “serpe”, “che si muove quasi vivo” attraverso le pieghe dell’eterogeneità della realtà e dell’esistenza umana<sup>6</sup>: è il medesimo cammino percorso dalla poesia, che non poteva assumere un metodo “filosofico”, ma che Zambrano raggiungerà nella sua Ragione Poetica.

Per Zambrano l’autentico essere della persona, nascosto nella sua verità, è quello che si scopre attraverso il tempo: l’essere non ci è manifesto, ma si autentica attraverso il vivere, il proprio tempo, la storia, che lo “riempie” di realtà. Poiché l’uomo è “l’essere che trascende se stesso”, il suo proprio essere non coincide con la vita, ma risiede “più in là” di essa. Così si dovrebbe “entrare e uscire” da se stessi per riconquistare l’essere che mai totalmente si avrà, ma che si rivela attraverso “rinascite” quotidiane e nella trascendenza.<sup>7</sup>

L’uomo sarà invece chiamato “conato d’essere”, trovando la definizione nella sua stessa mancanza di completezza. Quello che Zambrano critica, nella complessità della sua opera, è l’insistenza con cui il razionalismo (che lei fa derivare proprio dall’identità perseguita a partire da Parmenide e coincidere con quasi l’intera filosofia occidentale), abbia ricercato l’unità a discapito della verità dell’uomo.

Il “deliro di persecuzione” che l’uomo pativa prima della nascita della filosofia si trasforma, attraverso la storia, in “delirio di deificazione”: essendo l’essere ciò di cui l’uomo sente la mancanza, il soccorso del pensiero filosofico sarà sempre indirizzato al suo completamento in un costante tentativo di sostituzione a Dio. Esattamente come ci hanno ricordato le parole di Arendt, l’uomo vuole essere, e questo significa “voler essere creatore di se stesso”.

Lo stesso “nulla” viene quindi a configurarsi come una conseguenza inevitabile dell’assolutizzazione del dettato di tale volontà. Ogni assolutizzazione, portata all’estremo, sembra condurre al suo contrario. Arrivando fino all’idealismo, il pensiero ha esagerato il suo bisogno di sostituirsi a Dio, e il nulla “è l’irriducibile che la libertà umana trova quando pretende di essere assoluta.”<sup>8</sup>

Mostra Zambrano come sia stato inevitabile il riapparire del nulla, abbandonato dalla “castità”<sup>9</sup> della filosofia durante la ricerca dell’essere: ma, prima che nella filosofia, esso riapparve nella religione, e in particolare nelle correnti mistiche. La filosofia era ancora troppo “piena” di essere perché il nulla potesse farsi spazio al suo interno. Eppure il nulla sarà incorporato nel destino della filosofia, proprio nel suo progetto d’essere, poiché convertito in “creazione”: “L’opera umana pretende di essere creatrice; ossia, di sostenersi sul nulla e trascinarlo con sé, incorporarlo, se fosse possibile. Le intenzioni sono molteplici e non è possibile enumerarle, poiché procedono tutte da quell’unica radice del creare che sostiene il progetto umano di essere”.<sup>10</sup>

---

<sup>6</sup> Ivi p. 45, Zambrano contrappone al “cammino retto, che l’intelligenza traccia, obbedendo a una volontà dichiarata, impronta di una finalità da conseguire attraverso la via più breve” il cammino “sinuoso” e il cammino “ricevuto”: la passività del “ricevere” si oppone pienamente alla violenza del “dominare” propria della filosofia tradizionale.

<sup>7</sup> Dal momento che per Zambrano l’autenticità filosofica risiede nell’accettazione della mancanza di essere, il sentimento di trascendenza è la chiave di ogni rivelazione sul proprio essere: l’uomo è chiamato “re mendico” in *L’uomo e il divino*, indicando così la sua condizione di “mendicante dell’essere”. Anche Hannah Arendt predilige tra i suoi maestri Jaspers, proprio per la sua insistenza sulla trascendenza dell’essere. Non è qui luogo per un confronto tra Zambrano e Jaspers che, crediamo, potrebbe condurre a interessanti assonanze tra i due. Ricordiamo però che nella biblioteca personale di Zambrano conservata alla Fundación di Veléz-Málaga sono presenti diverse opere di Jaspers per il quale l’autrice provava evidentemente notevole interesse.

<sup>8</sup> *L’uomo e il divino*, cit., p. 168.

<sup>9</sup> “La filosofia non era mai penetrata all’inferno. Era il suo limite e anche qualcosa come la sua castità”, *L’uomo e il divino*, cit., p. 174.

<sup>10</sup> Ivi, p. 162.

Se nella mistica il nulla porta a Dio, nel pensiero filosofico assume tratti diabolici: il nulla diventa la base della creazione umana, nuovo elemento del delirio di deificazione da parte dell'umano che pretende di farsi da sé. Ciò che s'intuisce, nella riflessione di Zambrano, è l'idea che anche le filosofie esistenzialiste moderne non si siano sbarazzate del tutto dei residui di tale delirio. Il nulla diviene "la totale solitudine" a partire dalla quale l'uomo moderno si pensa. È cauta Zambrano, eppure i riferimenti a Sartre e Heidegger<sup>11</sup> rinviano a un senso di disapprovazione nei confronti della filosofia moderna, incapace di essere "pietosa" verso un'"alterità" che non le corrisponde. Heidegger stesso s'inserisce nel progetto della metafisica occidentale da cui tenta di evadere. In *La confessione come genere letterario* Zambrano lo chiama "ultimo erede" di quella tradizione che nasce dall'errore compiuto già al suo battesimo, cercando un'unità fittizia che all'uomo non è data.<sup>12</sup> Sarebbe un nulla artificioso quindi quello pensato in opposizione all'essere perché l'essere stesso è già *idea*, non originario, derivante dalla correzione del sentimento di trascendenza legato al "dio sconosciuto", *il sacro*: la mancanza di essere, motivo del tentativo di autocreazione, s'inserisce nel progetto dell'essere condotto fino alla sua risoluzione nel nulla. Ma il nulla è la resistenza del fondo sacro che lega fin dall'origine l'uomo alla trascendenza.

Nel "racconto" di Zambrano, emerge la personale denuncia a una filosofia che ha preferito la caduta nel nichilismo legata all'ultimo tentativo di "deificazione" piuttosto che "piegarsi" a ciò di cui invece s'invoca la necessità: la *pietà* in quanto giusta relazione con l'*altro*. Alla violenza della creazione compiuta in nome della sostituzione a Dio, Zambrano contrappone un diverso tipo di creazione, possibile anche nella consapevolezza e nell'accettazione della propria mancanza:

Chiusosi alla libertà, l'uomo, soggetto a essere libero, trova che tutte le cose sono nulla. Ma la prima, originaria «apertura» della vita umana alle cose che la circondano, alle circostanze, è patirle. Le cose che non sono nulla diventano qualcosa quando le si patisce. E l'essere, il soggetto – annullato nel sentire del nulla – si erge quando è fedele alla sua duplice condizione di dover soffrire allo stesso tempo la prigione delle circostanze e la sua stessa libertà.<sup>13</sup>

La *pietà*, che Zambrano definisce "il sapere trattare con l'altro" da una rilettura dell'*Eutifrone* platonico, consente una doppia giustizia: permette di riconoscere non solo la verità della propria condizione ma anche quella delle circostanze. E, come il suo maestro Ortega y Gasset le ha insegnato, la verità del proprio essere si rivela nell'intreccio imprescindibile tra il soggetto e la sua circostanza. È vero che "l'essere si dice in molti modi" come affermava Aristotele, ma Zambrano trova necessario affermare che "la realtà – quella che non sta nell'essere – ha molti modi di entrare in contatto con l'uomo".<sup>14</sup>

La *pietà* diviene rito, azione "che stabilisce – rivela - un ordine senza pretendere di crearlo, con sapienza innocente", capacità di rendere conto della molteplicità ed estraneità di una realtà che non smette di essere tale nonostante i tentativi della coscienza di delimitarne gli eccessi. Proprio il patire sarebbe la veritiera esperienza che ci permette di entrare in contatto con l'origine sacra. Zambrano ha tentato di unificare questo sentire originario con una forma di ragione capace di conservarlo. Se la filosofia è "trasformazione del sacro in divino", l'appropriata ragione è quella che tiene conto sia dell'oscurità (sacro) che della luce (Dio, *idea*) in un atteggiamento "caritativo" e salvifico a un tempo.<sup>15</sup> Il "riscatto" di ciò che "è andato perduto" è la parola d'ordine di una nuova coscienza che

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 163.

<sup>12</sup> M. Zambrano, *La confessione come genere letterario*, trad. it. di E. Nobili, Mondadori, Milano, 1997, p. 39.

<sup>13</sup> M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, cit., p. 169.

<sup>14</sup> Ivi, p. 177.

<sup>15</sup> Scrive J. F. Ortega Muñoz in *Introducción al pensamiento de María Zambrano*, Fondo de Cultura Económica,

permetterebbe all'uomo di scoprire tutto ciò che “sta su un altro piano rispetto alla lucida vita della coscienza; quello che non si conosce, «l'altro».”<sup>16</sup>

Questa unità della coscienza si è invece persa nella sua ricerca dell'abbagliante luce dell'idea che, cancellando le ombre, non ha però potuto eliminare la loro prima dimora che continua ad esistere nell'uomo attraverso il “sentire palpitante delle origini”, patimento della propria trascendenza.

Ricordiamo la riflessione di Arendt sulla “nullificazione” compiuta dalla filosofia moderna: “Il nulla cerca, per così dire, di distruggere la datità dell'essere e, ‘nullificando’, di usurpare il posto dell'essere. [...] Siccome non posso essere un creatore di mondi, il mio ruolo potrebbe forse essere quello di distruttore di mondi. [...] Queste sono, in ogni caso, le basi filosofiche del nichilismo moderno, le cui origini risalgono all'ontologia tradizionale”.<sup>17</sup>

Si noti come anche l'intenzione di Arendt sia quella di mettere in luce il carattere “distruttore” della conquista del nulla da parte della filosofia. Se la libertà dell'uomo si costituisce attraverso il nulla, egli assume il ruolo di “distruttore” anziché “creatore”: la creazione dell'essere, che risultava impossibile, si costituisce così attraverso la distruzione.<sup>18</sup>

Ma nei testi di Zambrano ci viene offerto l'esempio di un altro tipo di distruzione rispetto a quella dettata dal delirio di deificazione compiuto dal pensiero occidentale: la mistica. A proposito di San Giovanni della Croce, scrive che la distruzione che troviamo nella sua mistica è opposta a quella compiuta dalla filosofia poiché, attraverso il suo “dis-farsi”, si attua nell'atto di trascendenza che lo porta a “dis-nascere in quella realtà ultima e suprema che l'intelligenza pura situò ‘al di là dell'essere e dell'essenza’.”

Nel saggio *La distruzione della filosofia in Nietzsche* è possibile confrontare i due differenti modi di “distruzione”, e quindi di “creazione”, che possono esplicitarsi attraverso gli esempi del San Giovanni e di Nietzsche. Nel filosofo tedesco la distruzione “non raggiunge la trascendenza, anzi, torna alla sua origine come se fosse stata stregata e lì divora il soggetto. [...] Il volo ascensionale cade, si converte in ‘eterno ritorno’, simbolo chiarissimo di una brama e di un amore ribelli di fronte all'oggetto”.<sup>19</sup> La distruzione operata dal mistico è il nulla “conquistato”, quindi non dalla rassegnazione o dalla sconfitta, ma dalla volontà di “farsi vuoto”, accogliendo il divino dentro di sé. Ciò che Zambrano chiama *notte oscura*, che anticipa una diversa nascita, comparirà spesso nella sua opera, in quando segno di speranza per una filosofia all'insegna della rinuncia del protagonismo che l'ha resa fallace di fronte alla vita umana, e della possibilità di una pienezza che un autentico atto creativo testimonierebbe. Quando Zambrano ci parla di “azione creatrice” intende una rivelazione che sia rinascita a un tempo; cambio di direzione rispetto all'errore, speranza per l'uomo di ritrovarsi e conoscere la realtà e il proprio essere per ciò che sono autenticamente e non per ciò che egli desidera siano.

---

México, 1994, p. 251: “Entre la omnipotencia y perfección divinas, realidad diurna, pleno mediodía del ser, y la contingencia y finitud de la naturaleza, realidad nocturna, rebelde a la luminosidad de la razón, se sitúa el hombre, zona de penumbra, lugar donde ambos polos se encuentran”. La Ragione Poetica di María Zambrano risponde a questa idea di uomo.

<sup>16</sup> M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, cit., p. 179.

<sup>17</sup> H. Arendt, *Che cos'è la filosofia dell'esistenza?*, cit., p. 211.

<sup>18</sup> Va ricordato che Hannah Arendt, ebrea e perseguitata, in particolare nel suo *Le origini del Totalitarismo*, del 1951 (Bompiani, Milano, 1978, 1982), interpreta il *nulla* anche come ciò in cui si converte l'*uomo massa*, l'uomo cioè sottomesso passivamente alle circostanze delle quali non si sente responsabile, come l'avvento del nazionalsocialismo, e che si abbandona ad una tendenza nichilista che annulla ogni differenza di valore e con essa ogni presa di posizione, eseguendo semplicemente “ordini”.

<sup>19</sup> M. Zambrano, *La distruzione della filosofia in Nietzsche in Verso un sapere dell'anima*, trad. it. (liev. mod.) di E. Nobili, Cortina, Milano, 1996, p. 138

Tale azione creatrice è quella propria della poesia. E non a caso Zambrano si domanda se la poesia stessa non sia “sempre accoppiata ad una mistica, o che sia essa stessa medesima, in certo modo, una mistica?”<sup>20</sup>

Ma l'azione creatrice non deve essere pensata solo all'interno della poesia in quanto componimento, né all'interno del pensiero insito nella poesia in quanto essa stessa creazione. Lo sguardo di Zambrano non è mai diretto ad una sola componente umana, ma le abbraccia tutte, in ogni manifestazione. Così anche la dimensione storica emerge nel medesimo discorso che interessa la poesia: diretta da un pensiero che ha “preteso” anziché “accettare”, si è dimostrata “sacrificale” nel susseguirsi di violenze che hanno portato alla crisi a cui la filosofia moderna tenta di rispondere.

In *Agonia dell'Europa*<sup>21</sup> si è tentato di comprendere le sorti dell'Europa proprio dal punto di vista dell'ansia di creazione che ha accompagnato il pensiero occidentale. Emerge difatti qui l'idea che proprio dal tentativo di “sostituzione a Dio” operato dal pensiero fino ai suoi limiti estremi (che Zambrano porta di solito a identificare con l'idealismo tedesco) si sia originato il peso dell'idolatria occidentale verso le forme volte ad attuare una creazione compiuta e totale. La storia moderna, il cui inizio è fatto corrispondere con l'avvio della coscienza storica a partire da S. Agostino e improntata all'interno della cornice cristiana, sarebbe stata dominata dall'attrattiva nei confronti della creazione riconosciuta nel Dio dell'Antico Testamento. Zambrano tenta di contrapporre alla violenza generata dalla fama attribuita al Dio *creatore ex nihilo* la purezza del messaggio cristiano che si offre in nome di un Dio riconoscibile nella *misericordia*.

Indicando in S. Agostino il “padre della modernità”, promotore del principio dello scontro – inesistente nella cultura greca - tra volontà divina e volontà umana, Zambrano spiega che l'uomo scopre così la verità contenuta nella propria interiorità e raggiunge la consapevolezza di poterla realizzare facendosi “creatore” in quanto “artefice della storia”.

Ma la verità dettata da S. Agostino nelle sue *Confessioni* non è quella poi perseguita dall'uomo moderno, verità “pura” sempre rincorsa dal pensiero, ma una verità che possiede una parte terrena e intende rivelare “l'uomo in tutto il suo essere”. La critica costantemente mossa da Zambrano è contro questa “purezza” di cui il pensiero non sembra riuscire a fare a meno, l'ansia di creazione che muove l'uomo fin dalle sue origini portandolo a realizzare la verità che scopre dentro di sé in terra. La storia è la grande creazione umana, mossa però da un delirio di deificazione che l'ha resa “sacrificale”: “E l'impossibile di tutta la storia è aver voluto la città di Dio”.<sup>22</sup> Realizzandosi nella storia in quanto “progetto” l'uomo ha tentato però di farlo cercando di esaurire “l'anelito del regno di Dio sulla terra”. La storia, così come si è mostrata, è diretta conseguenza di quello stesso delirio che ha prodotto la nascita della filosofia, rendendo l'uomo anziché un creatore un “sacrificato”; e alla dialettica hegeliana uomo-dio che ha segnato il cammino della storia, viene a contrapporsi quella *idolo-vittima*, interna alla sola dimensione umana poiché conseguenza della sua divinizzazione.

Ciò che in definitiva Zambrano critica al pensiero, fonte di ogni corrispettivo nell'azione storica, è la sua incapacità di “saper vivere nel fallimento”.

---

<sup>20</sup> M. Zambrano, *San Giovanni della Croce. Dalla notte oscura alla più chiara mistica* in *La Confessione come genere letterario*, cit., pp. 122-123.

<sup>21</sup> M. Zambrano, *Agonia dell'Europa*, trad. it. di C. Razza, Marsilio, Venezia, 1999.

<sup>22</sup> Ivi, p. 92.

Come ha mostrato A. Andreu nel suo *La cristologia de Don Antonio Machado*<sup>23</sup>, la stessa critica mossa alla concezione della violenza del Dio dell'Antico Testamento compare nel poeta spagnolo. Non è un caso. Ed è utile ricordare proprio in questa sede quanto il pensiero di Zambrano debba all'influenza dell'amico poeta. Machado è senz'altro una delle maggiori "guide" nella formazione del pensiero della filosofa, e anche nelle conclusioni sul senso del nulla rintracciamo i nodi che ci legano alla sua *logica poetica*.

Ma in Machado troviamo anche il corrispettivo "positivo" del senso attribuito alla creazione: la poesia come creazione è sì "creazione dal nulla", ma essa possiede, come la poesia stessa, l'umiltà che riconosce l'impossibilità della totale autonomia nell'atto creativo. Nel pensiero filosofico di Machado si riscontrano dichiarazioni che hanno portato la critica ad avvicinarlo ad Heidegger.<sup>24</sup> Eppure, è proprio partendo dall'accostamento tra i due sull'argomento del senso del nulla che diviene possibile riconoscere la sostanziale differenza che li caratterizza. In *La metafisica de Juan de Mairena* Machado spiega per bocca del suo apocrifo che il problema metafisico non è rintracciabile in ciò che appare, la realtà identificata con l'essere, ma in ciò che non appare, il non essere, il nulla. La realtà è difatti "somma delle apparizioni dell'essere", quindi sottomessa al fluire temporale, mentre *la nada* è ciò che è davvero immutabile, costante che resiste al di sotto delle modificazioni del reale: "Quien piensa el ser puro, el ser como es, piensa, en efecto, la pura nada".<sup>25</sup> Il pensiero creativo sgorga quindi proprio dalla percezione del non-essere. Nella teologia di Machado, il nulla si presenta come "dono divino" che permette all'uomo di pensare la "totalità", rendendo possibile la rivelazione del non-essere, perché l'esperienza stessa dell'assenza porta a superare la limitazione dell'essere.

In tale contesto è facilmente rintracciabile il collegamento che conduce ad Heidegger: in *Che cos'è la metafisica* il nulla è ciò che rimanda alla trascendente verità dell'ente, e "si svela come appartenente all'essere dell'ente"<sup>26</sup>. Ma la stessa María Zambrano, nonostante abbia nominato Machado "precursore di Heidegger"<sup>27</sup> nello scritto *Un pensador* afferma che "esa nada de Martín-Mairena no es la nada propiamente dicha, sino un espejo, una pizarra, un lugar dado al pensar humano".<sup>28</sup>

Il poeta stesso si è difeso più volte da una critica che ha voluto considerarlo eccessivamente vicino ad Heidegger, scrivendo in nome di Juan de Mairena che "la doctrina de Heidegger aparece [...] algo de triste"<sup>29</sup>, un cammino verso la rassegnazione che non lascia posto alla speranza.

L'autentico atto creatore divino-umano avviene sì a partire dal nulla, ma attraverso ciò che in Heidegger manca completamente: l'amore. È l'amore a tramutare il patimento reso dall'assenza, dalla mancanza, in occasione di trascendenza. L'amore è il vero anelito verso *l'altro*, azione che rende possibile la scoperta dell'eterogenità dell'essere. Ed è il pensiero poetico l'unico capace di arrivare a tale dimensione autentica della realtà, poiché l'amore è ciò che ha mosso la poesia, e non sempre la filosofia. Zambrano lo rivela in uno splendido passo in *Per una storia dell'amore*:

È l'amore che scopre la realtà, [...] il non-essere e anche il nulla. Il Dio creatore fece il mondo per amore, dal

<sup>23</sup> A. Andreu, *La cristología de Don Antonio Machado* in *Pensamiento y palabra en recuerdo de María Zambrano*, Junta de Castilla y León, 2005, pp. 137-151.

<sup>24</sup> Per esempio, è utile citare A. Sánchez Barbudo, *Estudios sobre Galdós, Unamuno y Machado*, Guadarrama, Madrid, 1968.

<sup>25</sup> A. Machado, *De un Cancionero Apócrifo*, in *Poesías Completas*, Espasa, Madrid, 1998, p. 348.

<sup>26</sup> M. Heidegger, *Che cos'è la metafisica*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2005, p.63.

<sup>27</sup> Ci riferiamo al breve saggio *Machado y Unamuno, precursores de Heidegger*, in *Los intelectuales en el drama de España*, Trotta, Madrid, p.188.

<sup>28</sup> M. Zambrano, *Cartas de la Piéce*, Pre-Textos, Valencia, 2002, p. 274.

<sup>29</sup> A. Machado, *De un Cancionero Apócrifo*, cit., p. 283.

nulla. E tutto quello che porta in sé una briciola di questo amore scopre un giorno il vuoto delle cose e nelle cose, perché ogni cosa e ogni essere che conosciamo aspira a più di quello che realmente è. E colui che ama si fissa in questa aspirazione, in questa realtà non conseguita, [...] la trascina dal non-essere a un genere di realtà che appare perfetta per un istante, per poi nascondersi e svanire.

E così l'amore fa transitare, andare e venire tra le zone opposte della realtà, si addentra in essa e scopre il suo non-essere, i suoi inferi. Scopre l'essere e il non-essere poiché aspira ad andare più in là dell'essere; di ogni progetto. E scioglie ogni consistenza.

Distrugge perché fa nascere la coscienza, essendo esso simile alla vita piena dell'anima.<sup>30</sup>

L'amore come vero atto "creatore", genera la coscienza capace di addentrarsi in ogni regione divino-umana, in ogni sua impensabile piega. L'azione è qui, nell'amore, la sola autenticamente creatrice.

Di fronte al problema metafisico si rende necessaria, in Machado come in Zambrano, l'alleanza di pensiero e poesia, ma con una differenza. Come ha notato A. Bundgård, la possibilità dell'unione di pensiero filosofico e poesia che Zambrano ricerca non è data in questi termini da Machado.<sup>31</sup> Il poeta crede, infatti, in un pensiero, una filosofia, posseduta dalla poesia, che rimane inevitabilmente altra rispetto a quella della filosofia propriamente detta. La metafisica del poeta è cosa del poeta. Altra è quella del filosofo e la loro unione corrisponderebbe a un paradosso. A. Bundgård insiste su come María Zambrano "abbia voluto" leggere a modo suo l'insegnamento di Machado, approfondendo le ammissioni che maggiormente confermavano la volontà di un pensiero filosofico che tornasse alla sua origine, origine che la pensatrice crede unica radice di filosofia e poesia.

Ciò che importa, pur tenendo presente i possibili fraintendimenti e le influenze che hanno rafforzato l'idea di una *ragione poetica* di Zambrano, è che nei due autori spagnoli sia presente un'attenzione nei confronti del nulla che non si lascia sfiorare dalla tentazione nichilistica, né dalla rassegnazione heideggeriana, ma che, attraverso la fede nell'azione dinamica dell'*amore*, lo eleva ad autentica base per la rivelazione della propria verità.

Anche l'*angoscia*, che pur si rende decisamente presente nella riflessione di Heidegger come ciò che svela il nulla, assume una portata che la rende cosa poetica e fonte di speranza. In particolare nel suo *Filosofia y poesía*, Zambrano descrive l'angoscia come la radice stessa di tutta la metafisica, e sua inevitabile condanna alimentata proprio dall'impulso che l'ha mossa fin dalle origini, il delirio di deificazione:

La ragione si affermava rinchiudendosi, per cui, in seguito, non potrà trovare altro che se stessa. Da qui l'angoscia [...] come ultima rivelazione della sua radice, che definisce l'atteggiamento umano da cui sono usciti sistemi di pensiero superbi e chiusi. [...] come se il sistema fosse la forma che assume l'angoscia quando vuole liberarsi di sé, la forma che adotta un pensiero angosciato quando vuole affermarsi e stabilirsi su tutto.<sup>32</sup>

Quella del filosofo è angoscia che si regge sulla volontà. Ma la domanda, il senso, si sposta dall'essere alla *persona*, all'*esistenza*. Ricordiamo, di nuovo, le parole di Arendt:

Il termine 'esistenza' indica semplicemente l'essere (*Sein*) dell'uomo, a prescindere da tutte le qualità e capacità che un individuo può possedere. [...] Non è [...] un caso che il termine 'esistenza' abbia preso il

<sup>30</sup> M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, cit., p. 249-250.

<sup>31</sup> Ana Bundgård, *Antonio Machado: la metafísica de poeta frente a razón poética* in *Más allá de la filosofía. Sobre el pensamiento filosófico místico de María Zambrano*, Trotta, Madrid, 2000.

<sup>32</sup> M. Zambrano, *Filosofia e poesía*, trad. it. di L. Sessa, Pendragon, Bologna, 1998, p. 93.



posto del termine 'essere' e, anzi, in questo mutamento terminologico si nasconde uno dei problemi fondamentali della filosofia moderna.<sup>33</sup>

Il filosofo penserebbe quindi l'esistenza all'interno del gioco di potere che lo porta ad autoproclamarsi: l'angoscia è sì motivo di scoperta della propria esistenza, ma indirizzata verso la definizione di sé, intrappolata in un "tutto" che si continua a cercare all'interno dell'uomo. E così l'esistenza dell'uomo rimane sempre più isolata, e la filosofia sempre più *chiusa* in se stessa, in un cerchio magico che restringe l'uomo entro la sua volontà.

Nella poesia questo non accade. Scrive Zambrano in *Filosofia e poesia*:

Anche nella poesia c'è angoscia, ma è l'angoscia che accompagna la creazione. L'angoscia che deriva dallo stare di fronte a qualcosa che non scopre la sua forma davanti a noi, dal momento che siamo noi preposti a dargliela. Non c'è pericolo nell'angoscia del poeta [...] ma soltanto timore, il 'santo timore che ci viene dal sentirci obbligati a qualcosa che, sollevandoci al di sopra di noi stessi, ci condanna ad essere più che uomini.<sup>34</sup>

Angoscia piena d'amore è quella del poeta. Amore nei confronti di ciò che lo oltrepassa eppure lo lega a sé: luogo di origine che fa percepire al pensiero umile cosa significhi essere *creatura*. Il poeta vive nella consapevolezza di esistere dipendendo da *altro* da sé, di "essere figlio" e mai padre di se stesso. La poesia ha sempre vissuto, fin dalla sua prima forma della saggezza tragica, in nome di ciò che potrebbe corrispondere alla nuova filosofia "aurorale" proposta da Zambrano: l'accettazione della mancanza di essere che rende l'uomo "figlio" anziché un semidio armato di ragione.

Il poeta non vuole essere, se non vi è qualcosa al di sopra di lui, [...] che lo abbracci senza annientarlo. Non può accettare un'esistenza solitaria, ai margini del vuoto; un'esistenza strappata grazie alla sua sola volontà. [...] Poesia è reintegrazione, riconciliazione, abbraccio che serra in unità l'essere umano col sogno da cui proviene[...]. La metafisica, invece, è un allontanamento costante da questo sogno originario.<sup>35</sup>

La giusta relazione con *l'altro*, la pietà, e l'amore, insito nella poesia, che ci rende capaci di andare oltre noi stessi, si propongono come attuazioni di un differente metodo filosofico che dovrebbe però partire da un "oblio", un onesto passo indietro, perché l'*epoché* di una coscienza troppo invadente possa lasciar libera l'entrata alla verità che si accoglie come "un dono che viene da altro". Il vero senso della creazione è riconosciuto quindi in questa continua rinascita, che parte sempre da un oblio, perché ciò che rivela sia costantemente rinnovato di autenticità.

In María Zambrano, la negatività degli argomenti quali il nulla e l'angoscia assumono i rassicuranti contorni della speranza e divengono punto di partenza da cui estrapolare verità nascoste. La vera angoscia, quella che condurrebbe ad una separazione tra essere e vita, è ricordata in un altro testo, *Chiari del bosco*, dove la negatività dell'azione subita è la perdita del centro: il *centro vitale*, vera traccia dell'equilibrio possibile all'interno dell'uomo, dal momento che il suo essere e la realtà non possono mai coincidere, se non per brevi istanti, quando avviene una sorta di rivelazione e allora la verità che si ottiene è autenticamente abbracciata alla vita. Perché è, il centro, l'unico luogo da cui la visione si rende completa, sincero guardare, e comprendere, ciò che ci circonda:

Il centro è ciò che salva dalle contraddizioni e dalle negazioni fino ad ora segnalate, nella situazione del soggetto. [...] se non ci fosse un centro sovrapposto alle stesse circostanze – per quanto esse contino molto nella vita del soggetto – alla storia e ai suoi malefici, l'uomo non sarebbe un essere trascendente. [...] Questo

<sup>33</sup> H. Arendt, *Che cos'è la filosofia dell'esistenza?*, cit., p. 97.

<sup>34</sup> M. Zambrano, *Filosofia e poesia*, cit., p. 95.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 100-102.

centro che sostiene, tante volte senza essere notato, si potrebbe chiamare amore; «l'amor che move il sole e l'altre stelle» con cui si conclude la Divina Commedia.<sup>36</sup>

Si sono delineate così, due differenti concezioni di creazione: una “attiva e violenta”, propria del delirio di deificazione, e una “passiva e aurorale” che si attua, nella completa opera di María Zambrano, attraverso la parola poetica che la sua ragione, poetica anch'essa, ha, di volta in volta, generato.

---

<sup>36</sup> M. Zambrano, *Note di un metodo*, cit., p. 67.